

Io racconto storie. E vorrei narrarvi qualche storia personale su quello che mi piace chiamare «il pericolo di un'unica storia». Sono cresciuta in un campus universitario nella Nigeria orientale. Mia madre dice che ho iniziato a leggere a due anni, anche se credo che quattro sia piú vicino alla verità. Sono stata, quindi, una lettrice precoce, e ciò che leggevo erano libri inglesi e americani per bambini.

Sono stata anche una scrittrice precoce, e quando ho iniziato a scrivere, intorno ai sette anni, storie scritte a matita e illustrate con i pastelli che mia madre, poveretta, era costretta a leggere, le storie che scrivevo erano in tutto e per tutto uguali a quelle che leggevo. Tutti i miei personaggi erano bianchi con gli occhi azzurri. Giocavano nella neve.

Mangiavano mele. E parlavano molto del tempo, di quanto fosse bello che era spuntato il sole.

E tutto ciò nonostante vivessi in Nigeria. Non ero mai uscita dalla Nigeria. Non avevamo la neve. Mangiavamo manghi e non parlavamo mai del tempo, perché non ce n'era bisogno.

I miei personaggi bevevano litri di birra allo zenzero perché così facevano i personaggi dei libri inglesi che leggevo. Peccato non avessi idea di cosa fosse la birra allo zenzero! E per molti anni a seguire avrei avuto il disperato desiderio di provarla. Ma questa è un'altra storia.

Tutto questo dimostra, credo, quanto siamo suggestionabili e vulnerabili di fronte a una storia, specie da bambini. Dato che avevo letto solo libri in cui i personaggi erano stranieri, mi ero convinta che i libri, per loro natura, dovessero avere personaggi stranieri, e dovessero parlare di cose con cui non potevo identificarmi. Le cose sono cambiate quando ho scoperto i libri africani.